



Che la bellezza sia la migliore lettera di raccomandazione sulla quale si possa contare, lo sosteneva già Aristotele, citato nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio nel III secolo d.C. E, a guardare i principi di meritocrazia espressi dalla società contemporanea - avant-pop, neo-mediatica e turbo-consumista - non è cambiato nulla, da allora. Anzi. Semmai peggiorato. La bellezza, trasformatasi da Potere in Dittatura, è diventata uno status, una necessità, un'ossessione. Un incubo. E visto che non c'è nulla più realistico della letteratura nello svelare "visioni" e profezie, ecco che la migliore rappresentazione di questa nostra post-modernità edonistica e seducente arriva da un romanzo di un giovane autore, che spicca più per talento che per avvenenza, Marco Lazzarotto: *Il ministero della Bellezza* (Indiana). Un libro "bellissimo", in ogni senso, in cui s'immagina un'Italia in cui l'aspetto estetico governa il funzionamento dell'intera società, diventando unico metro di giudizio: uno Stato mostruosamente splendido dove ogni gerarchia, professione, incarico è stabilito in base alla bellezza fisica. Dalla coda al supermercato alle più alte cariche di Governo. Un Paese-televisivo in cui va in scena un perenne reality-show: specchi al posto dei segnali stradali, accesso ai centri storici solo per le persone avvenenti, dieta di Stato, obbligo di indossare abiti e tailleur anche per chi lavora a casa (e soggiorni forzati in appositi "uglyturismi" per i casi clinici). Il tutto, gestito da un efficientissimo Ministero della Bellezza guidato da un ex parrucchiere (cieco)... E la (già fragile) Repubblica si trasformò nella peggior callistocrazia. Un'elegante lezione letteraria per chi ci vuole tutti bravi, sani, sobri, eleganti. E belli. E che ci ricorda, con Tolstoj, quanto sia pericolosa l'illusione che fa coincidere la bellezza con la bontà.